

## Sempre perdenti ai tavoli verdi così lavavano il denaro sporco

L'ultimo week-end da nababbo lo fece due settimane prima dell'arresto: aereo pagato, Mercedes con autista, alloggio e vitto gratis. Quell'ultima volta al casinò di Saint Vincent, però, a Nicola Mandalà andò tutto storto: una perdita secca da centomila euro. E centocinquantamila euro il fine settimana successivo a Montecarlo. Ma di solito, dal casinò (sua grande passione alla quale si dedicava almeno una volta al mese) il giovane boss di Villabate usciva con il portafoglio gonfio: mazzette di banconote pulite per decine di migliaia di euro in cambio di assegni circolari o "sporchi" estratti dal suo conto corrente, in barba ad ogni normativa antiriciclaggio e alle regole della casa di gioco. Così, mettendo insieme la sua passione per il gioco d'azzardo e gli affari, il capo della cosca di Villabate, l'uomo che ha gestito una bella fetta della latitanza di Bernardo Provenzano e organizzato il suo viaggio a Marsiglia, avrebbe ripulito milioni di euro frutto dei traffici di Cosa nostra.

Al casinò di Saint Vincent, frequentato dai Mandalà ma anche dal presidente della Regione Totò Cuffaro (è agli atti del processo un incontro tra i due), il giovane boss era ossequiato e trattato come un vip. Il pentito Francesco Campanella, che ai tavoli da gioco in Val d'Aosta lo accompagnava spesso, ricorda: «Eravamo trattati come se fossimo i padroni del casinò. Ci avevano dato Carta Oro per cui lì avevamo tutto pagato, aereo, macchina, pranzo, cena. Mandalà ci andava tutti i week-end o a Saint Vincent o a Montecarlo». E soprattutto un fido molto alto, fino a centomila euro. Il tutto grazie ai buoni uffici di uno dei direttori al quale lo aveva presentato Michele Maiorana, un procacciatore di clienti, un account, che al casinò accreditava molti clienti siciliani che portavano tanti soldi.

Entravano assegni "sporchi" ed uscivano contanti puliti. «Mandalà - ha spiegato Campanella al procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e ai sostituti Ambrogio Cartosio e Maurizio De Lucia - andava con Maiorana alla cassa dove, dando laute mance ai cassieri riusciva a farsi cambiare importi elevatissimi di fiches in contanti, cosa che il casinò non potrebbe fare perché può cambiare fino ad un massimo di 20mila euro, sempre per la normativa antiriciclaggio, poi è costretto ad emettere assegno non trasferibile. Lui invece si faceva dare tutto in contanti, 100, 120mila euro. Poi, quando lui perdeva otteneva una ulteriore agevolazione che era quella di dilazionare l'incasso di questi assegni.

Nicola Mandalà non era il solo mafioso di Villabate nella lista dei clienti vip del casinò di Saint Vincent. La Carta Oro era riuscito a farla avere anche a Campanella che non aveva perso l'occasione per andare a passare ai tavoli da gioco un week-end gratis con la moglie. Ma tra gli assidui frequentatori c'era anche Ezio Fontana (anche lui finito in carcere nell'operazione Grande Mandamento) e Rosario Napoli, piccolo imprenditore che è riuscito a perdere tremilioni di euro in quattro mesi.

Nell'ultimo anno prima dell'arresto, però, i danarosi siciliani avevano cominciato a destare troppi sospetti e la dirigenza del casinò storceva il naso davanti agli amici di Maiorana. Tanto che, dall'interno, qualche dipendente amico suggeriva al procacciatore di «cambiare strategia». Renato Pan glielo aveva detto apertamente: «I tuoi clienti cambiano denaro alle casse ma poi non giocano. Ma la cosa grave è che non fanno nulla per non darlo a vedere. Quindi bisogna proprio che, anche se poi non giocano, non facciano questi momenti di cambio loro, che li facciano fare a qualcun altro che non conoscono». Insomma, alla lunga, i siciliani avevano cominciato a dare nell'occhio: cambiavano tanti soldi, stavano in sala pochi minuti, si passavano le fiches di mano in mano. E, soprattutto, erano tutti "sfigati",

perdevano sempre. Nicola Mandalà su tutti. In caso di vincita, infatti, secondo le regole, il giocatore dovrebbe ritirare gli assegni depositati al suo ingresso più il guadagno. Mandalà invece elargiva laute mance ai cassieri (2-300 euro) e convertiva le fiches in contanti risultando così, formalmente, sempre un giocatore perdente. Alle casse del casinò, dunque, rimanevano gli assegni sporchi. E il boss, con la sua attività di "giocatore" sperava anche di poter eventualmente giustificare agli inquirenti gli anomali movimenti sui suoi conti.

**Alessandra Ziniti**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***